



info memo

l'UDI attraverso i congressi

UDI - Unione Donne in Italia
Sede nazionale - Archivio centrale
www.udinazionale.org

PERCHE' RIPERCORRERE I CONGRESSI DELL'UDI

Ho pensato questo lavoro in vista di alcuni incontri con giovani donne nella sede nazionale dell'Udi e all'Università: ho avvertito la necessità di andare oltre la mia storia personale per restituire un percorso collettivo. Nasce così l'idea di ordinare cronologicamente le parole d'ordine dei Congressi dell'Udi e di cercare, per grandi linee, di contestualizzarle rispetto agli avvenimenti della storia e della politica delle donne. Per l'occasione sono riuscita a finire solo una parte di questo lavoro: quella che va dal 1944 al 1968, perché la preparazione del XIV Congresso ha poi assorbito molte delle mie energie. E' arrivata l'estate e ho continuato a filare questo pensiero. L'essere molto coinvolta nella preparazione del congresso mi faceva tornare alla storia passata più di quanto avessi mai fatto, per trovare il sostegno e il coraggio necessari a questo progetto politico.

Ho chiesto a Vania Chiurlotto di continuare insieme il lavoro per la parte che va dal 1968 al 1978. Ho affrontato di nuovo da sola il periodo successivo fino all'XI del 1982. I congressi successivi sono materia ancora troppo viva perché possano essere trattati per grandi linee, come io ho inteso fare senza alcuna pretesa che non fosse la precisione dei fatti. Fare questo lavoro è stata una necessità per me e penso possa essere utile a molte.

Pina Nuzzo

Roma, 23 novembre 2002

1945-ottobre, Firenze: Primo Congresso nazionale dell'Unione Donne Italiane

Attività dell'UDI nell'Italia settentrionale

Attività dell'UDI nell'Italia centro meridionale

Le donne nella partecipazione alla vita pubblica, nella lotta, nella ricostruzione

1947-ottobre, Milano: II Congresso

Per una famiglia felice, pace e lavoro

1949-ottobre, Roma: III Congresso

Per l'avvenire dei nostri figli, per la libertà e il progresso d'Italia: no alla guerra

1953-aprile, Roma: Congresso della donna italiana - a cura dell'UDI

La donna italiana costruisce il suo avvenire

1956-aprile, Roma: V Congresso della donna italiana – a cura dell'UDI

Per l'emancipazione della donna, per una società più progredita e più giusta, per il disarmo e la pace

1959-maggio, Roma: VI Congresso dell'UDI

Per l'emancipazione della donna, una grande associazione autonoma e unitaria

1964-giugno, Roma: VII Congresso (a tesi)

Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società

1968-novembre, Roma: VIII Congresso

Lottare per contare, contare per cambiare

1973-novembre, Roma: IX Congresso

Dimensione donna: nuovi valori, nuove strutture nella società

1978-gennaio, Roma: X Congresso

La mia coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita

1982-maggio, Roma: XI Congresso

Noi donne che ci ribelliamo, trasgrediamo, usciamo dalle case, parliamo tra di noi, ci organizziamo.

La nostra politica è liberazione

1988-giugno Firenze, ottobre Roma: XII Congresso

Prima tappa:

Diamo voce alle nostre differenze: pratiche e teorie UDI a confronto

Seconda tappa:

La forza di quelle che siamo – La forza di quello che siamo

1994-novembre, S. Benedetto del Tronto: XIII Congresso

Tredicesimo Congresso

L'Udi, operante fin dal 1944, è "il luogo organizzato nel quale sono maturate esperienze, elaborazioni, rivendicazioni, lotte delle donne nel loro emergere come soggetto collettivo" (1). Può essere utile ripercorrere in estrema sintesi quali sono le principali fasi di questo lungo percorso.

Il primo Congresso Nazionale si svolge a Firenze nell'ottobre del 1945 e ha un carattere particolare. Non solo perché si tratta di un atto fondativo, ma perché in esso convergono donne (da 78 province, in rappresentanza di 400.000 iscritte) che avevano alle spalle esperienze diverse. Nell'Italia settentrionale dal 1943 e fino a pochi mesi prima molte donne avevano fatto parte dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, in collegamento organico con il Comitato di Liberazione nazionale CLN; avevano operato nella Resistenza civile e militare a fianco dei partigiani e avevano partecipato – nelle grandi città industriali – agli scioperi, ai sabotaggi, alle proteste contro la guerra e la miseria; avevano fermato i treni dei deportati, organizzato l'evasione dei prigionieri dalle carceri, nascosto e salvato soldati italiani e alleati, aiutato le famiglie ebraiche a sottrarsi a quei campi di sterminio in cui anche molte di esse avevano patito e dai quali poche erano tornate.

Nell'Italia centromeridionale fin dal 1944, dopo lo sbarco degli Alleati anglo-americani, i partiti democratici agivano alla luce del sole e le donne avevano comunque fatto parte di reti di collegamento e di assistenza della resistenza civile.

Tutte, al Nord e al Sud, avevano conosciuto i bombardamenti massicci, la furia nazista e fascista, la miseria, la difficoltà di tirare avanti con i mariti prigionieri o al fronte (in Russia, in Grecia, in Albania, in Africa). E tutte le violenze – anche sempre sessuali e sessuate – che la guerra comporta.

Quelle che si riunivano a Firenze erano una minoranza della popolazione femminile italiana, e anche una minoranza rispetto a quelle che erano state attive per un senso di umanità e di giustizia o per pura necessità più che per consapevolezza politica.

Ma era una minoranza organizzata e consapevole.

Ma era una minoranza che esprimeva comportamenti e sentimenti di tutte.

Perché l'effetto paradossale della guerra era stato per le donne la possibilità di mettersi alla prova al di fuori dei ruoli previsti.

Niente sarebbe stato più come prima.

1945 - 1956

Il periodo è caratterizzato dalla partecipazione delle donne – siano esse organizzate nell'Udi, nel CIF o in altre associazioni – alla ricostruzione del Paese nei suoi aspetti materiali, sociali, civili e amministrativi.

La parola d'ordine del II Congresso nel 1947 **Per una famiglia felice, pace e lavoro** non nomina la donna.

"Le donne dell'Udi organizzano mense, asili nido, colonie, posti di ristoro, interventi per fornire alloggi, medicinali, ricoveri a chi ne ha più bisogno. In virtù di questo lavoro ed impegno, esse entrano a far parte delle prime strutture nelle quali si riorganizza la vita civile e l'amministrazione pubblica: commissioni di controllo annonarie, per le mense popolari, per l'igiene, per la lotta contro il mercato nero, commissariati alloggi, enti di assistenza, ecc. L'Udi quindi si è costruita con un contatto di massa tra centinaia di migliaia di donne." (2)

Forme che oggi ci appaiono puramente assistenziali erano già i primi elementi di una nuova cittadinanza.

Le iniziative per il diritto di voto attivo e passivo indicano un grande impegno per la partecipazione delle donne alla vita politica istituzionale.

Primo voto delle donne il 2 giugno 1946 per il referendum istituzionale monarchia/repubblica e per l'elezione dell'Assemblea Costituente alla quale vengono elette 21 donne: 9 della DC, 2 del PSI, 1 dell'Uomo Qualunque, 9 del Pci. Le costituenti che fanno anche parte degli organismi dirigenti dell'Udi sono : Adele Bei, Teresa Mattei, Lina Merlin, Rita Montagnana, Teresa Noce.

Nel 1948 entra in vigore la Costituzione italiana che all'articolo 3 recita:

“ Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.”

Il 6 e il 9 agosto 1945 gli Stati Uniti sganciano le prime due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, perché il Giappone alleato della Germania non si era ancora arreso. Nel 1947 la guerra fredda divide il mondo in due blocchi (USA –URSS). L'insieme di questi due processi genera uno stato di grandissimo allarme perché alla memoria della guerra appena conclusa si somma la paura della nuova distruttività atomica. Infatti il III Congresso del 1949 porta la parola d'ordine **Per l'avvenire dei nostri figli, per la libertà e il progresso, no alla guerra.**

Nelle elezioni del 18 aprile del 1948, vinte dalla Democrazia Cristiana che conquisterà la maggioranza assoluta, “le forze politiche si presentarono in modo diverso da quello con cui erano andate alla Costituente. Si formò un blocco elettorale di comunisti, socialisti e altri, che si presentò con il simbolo del Fronte Democratico Popolare . La competizione elettorale si configurò come battaglia diretta tra il Fronte e la DC e assunse i toni di uno scontro decisivo, da ultima spiaggia. L'Udi decise di confluire nella cosiddetta Alleanza femminile del Fronte Democratico Popolare, e di compiere così una scelta di campo, in chiara contraddizione con gli orientamenti propri all'Udi delle origini” che asserivano l'autonomia dell'associazione da qualsiasi partito politico. (3)

In sostanza, si ha nell'Udi *una perdita di consapevolezza della specificità femminile*, nonostante le grandi lotte per i diritti delle lavoratrici, contro le discriminazioni ecc., “ Va tenuto conto che negli anni cinquanta, prima dell'elevamento dell'obbligo scolastico a 14 anni e l'istituzione della scuola media unica, la scolarità femminile era estremamente bassa e quasi inesistente era, fra le donne, l'informazione; le casalinghe erano più di 13 milioni e avevano in genere molti figli; pochissime donne avevano redditi propri” (4).

Il IV Congresso del 1953 organizzato dall'Udi, si chiama Congresso della donna italiana. “L'esigenza di uscire dalla ristrettezza, dalla chiusura, da un'angustia settaria (...) era non solo reale ma avvertita; si compie perciò un tentativo di rompere gli steccati. E' tuttavia un tentativo compiuto senza una riflessione approfondita su quale fosse realmente lo specifico dell'Udi.

L'espedito nominalistico tradisce un'insufficiente consapevolezza politica. Anche se le donne tornano a essere presenti nella parola d'ordine lo sono in modo del tutto subalterno”(5). La parola d'ordine suona **La donna italiana costruisce il suo avvenire.**

1956 – 1968

Nel V Congresso del '56 – che contiene ancora l'ambiguità di chiamarsi Congresso della donna italiana - compare la parola *emancipazione*: **Per l'emancipazione della donna, per una società più progredita e più giusta, per il disarmo e per la pace.** L'Associazione si interroga su di sé e sul carattere unitario che vuole avere.

Ma la vera svolta si ha con il VI Congresso del 1959, che ritorna ad essere esplicitamente congresso dell'Udi. Mettere al centro l'emancipazione della donna e il carattere autonomo ed unitario dell'associazione – **Per l'emancipazione della donna, una grande associazione autonoma e unitaria** - fu una scelta che incontrò difficoltà ed ostacoli oggi inimmaginabili. Il concetto di emancipazione era considerato quasi eversivo.

“Gli anni che seguono sono contraddistinti da tre caratteristiche fondamentali: 1. Il tentativo di costruire l'autonomia; 2. La pratica azione su obiettivi concreti (la parità di salario, la pensione alle casalinghe, il riconoscimento dell'eguaglianza e del valore del lavoro della donna contadina, il divieto di licenziamento delle donne che si sposavano); 3. Il tentativo, essenziale per fondare l'autonomia, di dare una linea teorica all'Udi .” (6)

Uno dei temi su cui si sviluppa l'azione dell'Udi è la denuncia del *doppio lavoro* delle donne: si vuole estendere la consapevolezza che il lavoro casalingo è *lavoro* e che nessuna donna ne è esente. Sono del 1962 le manifestazioni per la pensione alle casalinghe: è rimasta nella memoria fotografica l'immagine delle donne con il grembiule da cucina davanti a Montecitorio. E' del febbraio 1965 la solenne consegna delle 50.000 firme raccolte per presentare una legge di iniziativa popolare per l'istituzione di asili nido. Si comincia quindi a rivendicare una politica dei servizi sociali per rendere sostenibile quella condizione di doppio lavoro, senza però mettere ancora in discussione i ruoli.

Occorre tener presente che stava nel frattempo cambiando il quadro mondiale, con riflessi anche sulla politica interna. Comincia quel processo che va sotto il nome di “distensione” fra i due blocchi che avevano caratterizzato la guerra fredda.

1956 : XX congresso del PCUS, inizio della destalinizzazione

1956 : Fatti di Ungheria, intervento militare sovietico

1959 : Giovanni XXIII convoca il Concilio Vaticano II

1960 : Kennedy viene eletto presidente degli Stati Uniti

1963 : primo governo di centro-sinistra presieduto da Aldo Moro

Sono anche gli anni delle grandi migrazioni interne dal Sud al Nord, del passaggio di milioni di famiglie dalle campagne alle grandi città industriali con i conseguenti cambiamenti sociali e di costume che si riflettono sulla vita delle donne.

Il VII Congresso, del 1964, si era aperto con un documento (tesi) di 127 pagine che rappresenta la prima piattaforma programmatica ideale dell'Udi, quell'impianto teorico di cui da anni si sentiva la necessità. In esso per la prima volta si fa riferimento alla società non più solo come capitalistica, ma propriamente come “società maschilista”, rispondendo così a tutti quelli/e che –anche a sinistra- sostenevano che, con il progresso generale della società non sarebbero più esistiti problemi femminili ma solo aspetti femminili di problemi generali. La parola d'ordine **Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società** non dà conto del taglio innovativo della ricerca politica.

Gli anni successivi, fino al '68 ed oltre, vedono l'Udi impegnata in lotte concrete sul territorio ancora per i servizi sociali : asili nido, scuole per l'infanzia, ecc., nella convinzione che fosse necessario spostare le risorse dai consumi privati ai consumi sociali.

Il Congresso del 1968 si apre nel clima politico che diventerà poi il mitico "sessantotto", con le rivolte studentesche in senso antiautoritario negli Stati Uniti, in Francia, in Italia e in genere nei paesi occidentali. Era in corso la guerra del Viet Nam; a Praga la rivolta viene repressa nel sangue dai sovietici. Le grandi lotte operaie contemporanee e successive culmineranno con la promulgazione (nel '70) dello Statuto dei lavoratori.

Nel grande protagonismo giovanile, le giovani donne - più colte delle loro madri - negano in via di principio la specificità femminile, su cui l'Udi continuerà a resistere e ad esistere. Fino a quando quelle studentesse si renderanno conto di essere non più "l'angelo del focolare" ma pur sempre "l'angelo del ciclostile".

1968 - 1978

Il Sessantotto coinvolge comunque molte giovani donne e tante partecipano alle manifestazioni studentesche e alle lotte operaie. Dentro questo protagonismo giovanile, che punta a modificare le condizioni materiali e a contestare le gerarchie in tutte le istituzioni, le donne percepiscono di essere portatrici di una contraddizione che si svela prima di tutto a loro stesse. Vale a dire la contraddizione di sesso. I nuovi comportamenti, la nuova concezione dei rapporti, hanno conseguenze che pesano in primo luogo su di loro. Da qui nasce la spinta a prendere in mano la propria vita avviando quel grande processo collettivo che va sotto il nome di femminismo.

Sono i dieci anni più intensi della politica delle donne, che convivono e si intersecano con vicende mondiali e nazionali per più versi sconvolgenti.

In campo internazionale: nel 1968 le armate dell'URSS invadono la Cecoslovacchia; Robert Kennedy, e Martin Luther King vengono assassinati; nel 1969 sbarca il primo uomo sulla Luna; nel 1973 Allende viene assassinato in Cile e si instaura la dittatura di Pinochet; nel 1974 avviene in Portogallo la rivoluzione chiamata "dei garofani"; nel 1975 muore in Spagna il dittatore Franco, al potere dal 1938.

Il Sessantotto, sia come movimento giovanile che come movimento sindacale (autunno caldo) produce e nello stesso tempo evidenzia il bisogno di cambiamento che c'è in tutta la società. Il processo di modernizzazione ha diversi aspetti : la prima legge sulla pensione sociale (1969); l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, la legge istitutiva del referendum, le prime elezioni regionali, l'approvazione della legge sul divorzio (1970); la legge sull'obiezione di coscienza (1972); i decreti delegati nella scuola, la maggiore età a 18 anni, la riforma della Rai (1975); l'utilizzo della conquista contrattuale delle 150 ore per il diritto allo studio (1976); l'istituzione del Sistema sanitario nazionale (1978).

Le tematiche dei diritti civili, sostenute inizialmente dal Partito Radicale e dai socialisti, trovano terreno favorevole in una società disposta a cambiare e questo costringe i partiti di massa (DC e Pci) a farci i conti in termini politici e legislativi. Emblematici in questo senso la vittoria del No al referendum promosso dai clericali per l'abrogazione della legge sul divorzio (1974) e il dibattito sull'aborto che comincia ad aprirsi e di cui è segno la sentenza della Corte costituzionale che dichiara la non punibilità dell'aborto terapeutico (1975).

Le scelte elettorali, che vedono un'avanzata delle sinistre e segnatamente del Pci, avviano quella fase che si apre nel 1973 con la proposta di "compromesso storico" e si conclude nel gennaio 1978 con il governo di solidarietà nazionale presieduto da Andreotti con

l'appoggio esterno del Pci. Il 16 marzo le Brigate Rosse sequestrano Aldo Moro, presidente della Dc, e fanno strage della scorta.

Tutto questo – e molto altro – non è né pacifico né indolore. Fin dal 1971 e per tutto il decennio la storia del Paese è segnata dal terrorismo nazionale e internazionale. Si susseguono quasi quotidianamente gli attentati, i sequestri, gli assassinii, di matrice “rossa” o “nera”, ed entrano in vigore leggi speciali sull'ordine pubblico.

Fin dal 1969 (Milano-piazza Fontana) si susseguono le “stragi di Stato”, delle quali non è ancor oggi del tutto chiara la dinamica politica e il ruolo avuto dai servizi segreti. Il clima è pesantissimo, le manifestazioni di piazza assumono toni violenti da guerriglia urbana, culminanti con il movimento chiamato “del 77”.

Il ritrovamento del corpo di Moro, il 9 maggio del 1978, chiude veramente un'epoca.

Il semplice elenco degli eventi più rilevanti di questo decennio dà la percezione del contesto in cui si è sviluppato il più consistente movimento politico delle donne del nostro tempo. L'espressione “nostro tempo” va intesa nel senso che coincide proprio con le nostre vite, con la memoria che ne abbiamo, con il luogo politico dal quale abbiamo agito, dal quale ancora oggi guardiamo: l'Udi.

La parola d'ordine dell'VIII Congresso **Lottare per contare, contare per cambiare** dà la cifra di come l'associazione interpreta il clima del Sessantotto. Si apre quella lunga fase, detta “delle vertenze”, con la quale l'Udi affronta le tematiche dell'occupazione, del lavoro casalingo, dei servizi sociali - che l'hanno sempre caratterizzata - in una forma nuova, con azioni dirette e dal basso. Un protagonismo di massa che non delega alle istituzioni politiche ma che le assume come controparti.

Le donne dell'Udi aggrediscono tutte le istituzioni locali (dal comune al sindacato agli uffici di collocamento ai provveditorati...) sulle quali - in una realtà territoriale precisa – occorre fare pressione per anticipare nei fatti quello che non è ancora una conquista in termini legislativi: asili nido, scuole per l'infanzia (“il diritto allo studio comincia a tre anni”) e scuola a tempo pieno, organizzazione della città in tutti quegli aspetti che penalizzano le lavoratrici e si fondano sul presupposto del lavoro casalingo a prezzo zero.

Le grandi manifestazioni nazionali (si pensi a quella del 31 marzo 1971, che aveva alla testa del corteo giovani madri con le carrozzine), le delegazioni al Parlamento, danno voce e unità a questo movimento e contribuiscono all'approvazione di alcune leggi fondamentali che richiederanno poi un lungo impegno per essere applicate: tutela della lavoratrice madre (1971), piano nazionale di asili nido (1971), contro il caporalato (1970), lavoro a domicilio (1973) ; e di alcune importanti sentenze : cancellazione del reato di adulterio e concubinato, parità di salario a parità di lavoro, diritto ad andare in pensione a 55 anni, e - in materia di separazione fra i coniugi - di valutazione del contributo economico della donna alla vita familiare.

L'azione delle donne dell'Udi si incrocia in questi anni, e di frequente si scontra, con un sentimento diffuso di rivolta che circola nelle generazioni più giovani e più colte, nelle università e nelle città. Un sentimento che prende la forma del piccolo gruppo, del gruppo di autocoscienza, del collettivo studentesco o di quartiere e che produce la sua visibilità attraverso gesti, documenti, linguaggi inediti.

Queste donne restituiscono un'esperienza del corpo femminile e dei suoi desideri, della sua sessualità, con forme che sono estranee e scandalose per l'Udi come istituzione femminile, ma ben riconoscibili dalle donne concrete che ne fanno parte. “Il personale è

politico” diventa non solo una parola d’ordine femminista, ma un modo conflittuale quotidiano di rapportarsi con i maschi con cui vivi. Guardare alla propria vita come luogo della politica sposta i confini stessi della politica.

Nel IX Congresso del 1973, **Dimensione donna: nuovi valori nuove strutture nella società** l’Udi affronta questa nuova realtà, e lo fa a suo modo, in chiave di lotta alla divisione sessuale dei ruoli nella società. Un taglio per certi aspetti ancora moderato, per altri fortemente di rottura rispetto al concetto stesso di emancipazione.

Uno dei temi più discussi fu quello dell’aborto, con particolare attenzione alla contraccezione (nel 1971 la Corte costituzionale aveva abrogato l’art. 553 che vietava la propaganda anticoncezionale) e ai consultori di maternità: il pilastro che sorreggeva il ragionamento politico non era tanto la libertà della donna di abortire, quanto la libertà dall’aborto e la concezione della maternità come valore sociale, tale cioè da informare di sé le stesse strutture sociali e culturali.

Nel maggio 1974 un evento di carattere generale, il referendum promosso dai clericali per l’abrogazione della legge sul divorzio, ha un’importanza specifica per il movimento delle donne tutto.

Non solo per il merito della questione o per i diritti civili, ma perché è la prima occasione in cui – slegate da appartenenze di partito o da meccanismi elettorali – le donne sanno trovare gli argomenti più efficaci (il personale è politico) per condurre in termini di massa la campagna per il NO.

Le donne escono da questa esperienza rafforzate nella loro capacità di stare sulla scena politica e con lo slancio necessario per affrontare la questione dell’aborto.

Fin dal 1969 il Movimento di Liberazione della Donna, federato al Partito Radicale, si era impegnato per la legalizzazione dell’aborto e per l’uso degli anticoncezionali, con azioni di disubbidienza civile molto rischiose e clamorose, come l’autodenuncia per aborto o per procurato aborto.

Rapidamente il movimento che ha alla base la riappropriazione del proprio corpo, diventa centrale per tutti i gruppi e i collettivi femministi, in grandi manifestazioni di piazza, che si caratterizzano via via sempre più come separatiste, anche nei confronti dei maschi “democratici” e della sinistra extraparlamentare.

Il 13 novembre 1974 l’Udi fa a Roma una grande manifestazione perché sia approvato il nuovo diritto di famiglia, che eliminerà le forme più odiose e arcaiche di soggezione giuridica delle donne e stabilirà, nel 1975, che “ i due coniugi hanno diritti e responsabilità uguali e sono ambedue titolari della patria potestà. E’ forse la legge più importante approvata dalla Repubblica per le donne. Vecchi istituti, come la dote e la separazione per colpa vengono aboliti, sparisce il capofamiglia, l’autorità maritale e paterna, lo ‘ius corrigendi’, diritto del solo marito a ‘correggere’ moglie e figli, i beni acquisiti durante il matrimonio sono di entrambi, alla morte di un coniuge l’altro eredita metà o un terzo (dipende dal numero dei figli). La donna ha il diritto di conservare il proprio cognome, a cui si ‘aggiunge’ quello del marito. Ed è anche cancellata la vecchia distinzione fra figli legittimi e illegittimi”. (7)

E’ evidente che la nuova titolarità assunta dalla donna nella famiglia obbliga tutti e tutte a fare i conti con l’autodeterminazione anche nel concepimento.

Nel 1975 l’Udi avvia una consultazione su sessualità, maternità e aborto che dà parola all’esperienza drammatica delle donne costrette a vivere una sessualità sempre schiacciata tra maternità e aborto. Aborto reato, aborto clandestino, aborto di classe, con esiti spesso tragici.

L'Udi apre un grande dibattito fra le donne (come è testimoniato dal volume *Sesso amaro* pubblicato nel 1977) e fissa i punti irrinunciabili della propria concezione: l'aborto è un dramma e non un diritto civile; non è proponibile alcuna casistica che finisca per sottrarre la decisione alla donna, quali che siano le proposte di legge e le opinioni anche dei partiti della sinistra; è necessario istituire capillarmente i consultori familiari per prevenire l'aborto diffondendo le metodologie della contraccezione. Infatti nel 1975 vengono istituiti i consultori e la pillola anticoncezionale sarà mutuabile.

Parallelamente alla discussione che si sviluppa in Parlamento, con vari colpi di scena, i gruppi femministi e l'Udi intervengono ovunque con grandi manifestazioni che raccolgono ed esprimono il crescente consenso delle donne: fino al grande corteo del 3 aprile 1976 a Roma, fatto insieme in nome dell'autodeterminazione.

Nonostante la complessità e la difficoltà dei tempi che si stavano vivendo, le donne dimostrano in tutti i campi una grande vitalità e inventiva – basti ricordare l'iniziativa dell'Udi del 25 maggio del 1977 a Roma: "cento incontri, vale a dire cento punti di discussione nella città di cui erano protagoniste donne di tutta Italia. La motivazione di questa iniziativa era quella di far sentire la voce delle donne nella capitale, ammutolita dalla violenza di cui era teatro ormai da mesi e sulla quale pesava in quel momento il divieto di manifestazioni pubbliche". (8)

Nel 1978 sarà approvata la legge n.194 per l'interruzione volontaria della gravidanza, attualmente vigente.

L'autodeterminazione è il concetto intorno al quale si sviluppa tutta la vicenda dell'aborto ma, ben al di là di questo, esso segna l'atteggiamento delle donne su tutta la loro vita, la percezione del mondo e il rapporto con la cultura e il costume.

E' il periodo in cui anche le riviste femminili come "Amica" affrontano le tematiche del movimento, che erano state fino ad allora patrimonio dei giornali espressi dalla politica delle donne come "Noi donne" (1944) ed "Effe" (1973) e più tardi "Quotidiano donna" (1978) o dei quotidiani più progressisti come "La Repubblica" e "Il Manifesto".

Nel 1973 vengono pubblicati e diventano veri e propri *bestsellers* libri come "Maschio per obbligo" di Carla Ravaioli e "Dalla parte delle bambine" di Elena Gianini Belotti.

Nel 1974 il "Manifesto di Rivolta Femminile" (del 1970) apre la serie dei "libretti verdi", in cui si esprime in tutta la sua autenticità il pensiero di Carla Lonzi, fondamentale per la cultura e per la politica delle donne.

Nel 1976 il Movimento di Liberazione della Donna rompe il suo rapporto federativo con il Partito Radicale, le donne dell'MLD occupano il "Governo Vecchio", sede dismessa della pretura nell'omonima via di Roma, che diventerà per tutti gli anni successivi il teatro di grandi assemblee, di incontro e scontro, luogo simbolico del femminismo.

Nel 1975 erano nati a Roma la rivista "DWF donnawomanfemme", a Firenze la rivista "Rosa", a Milano la casa editrice "La Tartaruga" e il foglio periodico "Sottosopra": alcuni esempi di una produzione molto più ampia e legata alle esperienze più diverse per territorio ed interesse, che le prime Librerie delle donne (Milano e Roma) contribuiscono a diffondere insieme con testi stranieri che cominciano ad essere tradotti.

Anche i mezzi di comunicazione di massa come la radio e la televisione sono attraversati da questa ondata. Due esempi per tutti: “Femminile/maschile” di Carla Ravaioli alla Radio Rai e “Si dice donna” di Tilde Capomazza alla Rete due della Rai (dal 1978 al 1981).

Queste trasmissioni fanno arrivare a un pubblico molto più vasto non solo i temi ma anche il modo con cui il movimento li affronta, con piena titolarità nei confronti dell’interlocutore maschile: tutto questo produce quello che verrà chiamato “femminismo diffuso”.

Fra il 1975 e il 1978 l’Udi si impegna sui suoi terreni di sempre – i servizi sociali, il diritto di famiglia, la scuola, il lavoro – con un taglio profondamente diverso. L’azione politica si gioca “essenzialmente in termini di identità soggettiva, recuperando poi la dimensione collettiva in grazie di una battaglia di liberazione che accomuna tutte le donne”. Per esempio si sollecita l’iscrizione in massa delle casalinghe alle liste di collocamento perché “mentre in precedenza la sottolineatura cadeva sul rapporto ‘esclusione dal lavoro-esclusione dalla società’ – nel che implicitamente si ammetteva un’aspirazione della donna all’integrazione nella società degli uomini – adesso l’accento è posto sulla ‘esclusione dal lavoro-reclusione nella casalinghità’, come messa in mora delle potenzialità e della creatività femminili”.(9)

La parola d’ordine dell’8 marzo 1976 “Libera nella maternità, autonoma nel lavoro, protagonista nella società”, sintetizza il passaggio teorico con il quale si collegano tutti gli aspetti della – come si diceva allora – specificità femminile. Sul terreno delle forme politiche dell’associazione, ne consegue che si sposta l’asse dall’essere un’organizzazione *per le donne* ad essere un’organizzazione *delle donne*.

Infatti il X Congresso, che si terrà nel gennaio del 1978, sarà preparato attraverso una fase di discussione molto aperta, molto libera, molto accesa, con la quale si scavalcano le tradizionali strutture organizzative - e quindi i tradizionali meccanismi delle deleghe – e si garantisce un’ampia presenza di donne giovani sia dell’Udi che provenienti da esperienze del movimento e dei collettivi.

La preparazione del congresso avviene con analisi approfondite su due direttrici : sessualità, maternità, violenza, prostituzione - lavoro, casalinghità, famiglia.

Ma il fuoco della discussione diventa l’organizzazione, in particolare gli organismi dirigenti, l’autofinanziamento, la figura della funzionaria-professionista dell’emancipazione. Tutto questo sintetizza il bisogno di costruire un’organizzazione diversa; si comincia a pensare un’Udi che non sia più istituzione ma movimento organizzato.

La parola d’ordine che ne consegue per il X Congresso è : **La mia coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita.**

1978 - 1982

Dopo l’assassinio di Aldo Moro, si incupisce ulteriormente il clima politico generale. Continuano gli attentati terroristici con centinaia di vittime, gli assassini mafiosi, le stragi (2 agosto 1980, stazione di Bologna), i processi alle Brigate Rosse. C’è un regime da stato di polizia che, specie nelle grandi città, condiziona la vita quotidiana.

E’ di questi anni l’elezione del socialista Sandro Pertini a Presidente della Repubblica; un polacco diventa Papa con il nome di Giovanni Paolo II e questo apre definitivamente una

breccia nei regimi comunisti dell'Est Europa; una donna, Nilde Iotti, comunista, viene eletta Presidente della Camera dei Deputati.

La politica delle donne in questi anni è caratterizzata da due grandi temi: l'applicazione della legge sull'aborto e la violenza sessuale. Il partire da sé, il dichiarare che il personale è politico, il parlare tra donne del proprio corpo, avevano fatto emergere la sessualità vissuta come problema perché stretta tra due paure: quella di una maternità indesiderata e quella di un aborto clandestino.

Una sessualità subita spesso in termini di aggressione, quando non di vera e propria violenza. Prende un senso collettivo, esplicito e nominato, il timore di uscire la sera da sole.

Il grande corteo notturno a Roma, con lo slogan "Riprendiamoci la notte" del dicembre 1976 aveva dato parola politica all'inaccettabilità di questo dato apparentemente "naturale" e fatto scattare in tutte anche una voglia di ribellione. Episodi di cronaca, di cui altrimenti sarebbe passato inosservato il segno di genere, diventano occasione di grandi proteste collettive. (per tutti, si pensi alla strage del Circeo). Le donne sono presenti ai processi per stupro, che diventano occasione di umiliazione per le vittime anziché di riprovazione per i colpevoli: la testimonianza più efficace di questa consuetudine è il documentario "Processo per stupro" di Loredana Rotondo, trasmesso dalla Rai, che avrà un grande impatto sull'opinione pubblica.

Nel settembre del 1979 viene presentata alla Corte di Cassazione una proposta di legge di iniziativa popolare "relativa ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona" elaborata dal Movimento di Liberazione della Donna e fatta propria, dopo un acceso dibattito, dall'Udi, dal Collettivo romano di via Pompeo Magno MFR, e dalle riviste "Effe", "Quotidiano donna", "Noi Donne" e "DWF". Le 50.000 firme necessarie per la presentazione saranno solennemente consegnate al Parlamento da un corteo aperto da decine di carriere in occasione dell'8 marzo 1980.

L'azione aveva dato luogo a fortissime discussioni all'interno del movimento sia sull'opportunità di avvalersi di un meccanismo legislativo, come anche nel merito di alcune procedure. In Parlamento il dibattito durerà degli anni (fino al 1996) prima di arrivare ad una legge.

In ogni caso, si devono a quell'azione politica due risultati fondamentali: di aver fatto emergere il problema anche in termini culturali e di far considerare lo stupro un reato contro la persona e non semplicemente contro la morale.

La messa in discussione del modo maschile di concepire i rapporti in termini di potere, fino alla violenza, tocca tutti gli aspetti delle relazioni tra uomo e donna, compresa la prostituzione. Si comincia a mettere a fuoco la figura del "cliente": non a caso il documentario di Loredana Rotondo "A.A.A. Offresi" non sarà mai messo in onda dalla RaiTv dopo una prima presentazione alla stampa (1981).

Saranno le prostitute a prendere la parola, e nel 1982 nasce il Comitato dei diritti civili delle prostitute, ancor oggi attivo.

Dopo l'approvazione della 194, comincia un lungo periodo di controllo sulle istituzioni perché applichino la legge in tutte le sue parti. Si trattava di sostenere le donne che volevano abortire nei confronti di strutture ospedaliere pubbliche che non erano, in generale, né preparate né volenterose.

Un ostacolo particolarmente forte era costituito dall'obiezione di coscienza, prevista dalla legge, ma usata fino all'ostruzionismo organizzato dal movimento antiabortista che trovava una sponda particolarmente autorevole nella parola del Papa.

L'Udi si era fin da principio impegnata perché l'aborto fosse praticato nelle strutture pubbliche, perché solo in questo modo sarebbe stato non solo legittimo - come sarebbe stato anche nel caso delle strutture private - ma anche visibile, quantificabile, governabile in quanto problema sociale.

Occorre avere sempre presente che l'atteggiamento delle donne dell'Udi non era tanto e solo volto a far abortire le donne che ne avessero necessità, e alle condizioni previste dalla legge. L'obbiettivo vero e ultimo era che si estendessero una coscienza collettiva e una cultura diffusa sulla prevenzione. Perciò l'azione delle donne dell'Udi fu particolarmente mirata ai consultori e al loro funzionamento: quella fu la sede in cui i discorsi sulla contraccezione uscirono dall'ambito strettamente tecnico e sanitario per diventare scambio tra donne di esperienze ed appartenenze molto diverse.

In questo confrontarsi ognuna è obbligata ad uscire dalla rigidità del proprio schieramento e a guardare al vissuto dell'altra non come a un fatto ideologico ma come ad una esperienza possibile e sulla quale vale la pena di riflettere. Le donne cattoliche praticanti, per esempio, mostrano di avere un diverso rapporto con la contraccezione attraverso i metodi cosiddetti naturali. Tralasciando qui la questione dell'efficacia di tali metodi, nel discorso ponevano un problema reale per tutte. Era pur vero infatti che noi ci affidavamo, in nome della liberazione, a metodi chimici o meccanici in ogni caso non conformati sulla sessualità femminile e tali da mettere il corpo delle donne sempre esposto al desiderio maschile, senza la responsabilità di un rapporto fra soggetti.

Una sollecitazione a ripensare l'ovvio veniva anche dall'esperienza delle donne lesbiche, che avevano spostato lo sguardo di tutte dalla sessualità genitale ad un'altra sessualità possibile. Era uscito nel 1978 "Nato di donna" di Adrienne Rich, con il suo concetto di eterosessualità dell'obbligo; nel 1981 si tiene a Roma il primo Convegno nazionale delle donne lesbiche, che rende esplicita una presenza sempre di grande peso nella politica delle donne, tanto da far parlare di lesbofemminismo.

In questa politica che si propaga per contagio nascono tante esperienze di cui si può far solo veloce memoria: particolarmente significativa è la coloritura che assume, non senza trovare ostacoli, il femminismo all'interno del mondo sindacale. Nascono nel 1977, in forma inizialmente quasi clandestina, i coordinamenti delle delegate dell'Flm (Federazione Lavoratori Metalmeccanici).

Si forma nel 1979 nell'Udi, prendendo poi strade autonome, il Tribunale 8 marzo che si propone di raccogliere testimonianze e di denunciare soprusi.

Nello stesso anno, per iniziativa di Alessandra Bocchetti, comincia la sua attività al Governo Vecchio il Centro culturale Virginia Woolf, che avrà grande risonanza e sarà frequentatissimo dalle donne, con alterne vicende politiche, per molti anni. Nel 1980 a Milano Elvira Badaracco fonda il Centro studi storici sul movimento di liberazione della donna (trasformatosi in anni più recenti in Fondazione Elvira Badaracco per impulso di Annarita Buttafuoco, allora presidente dell'Unione Femminile Nazionale).

Particolarmente interessante, con un divertente blitz alla Camera dei Deputati, fu nel 1980 l'azione coordinata fra Noi Donne, Effe, Quotidiano donna, DWF, perché nella legge

sull'editoria che si stava discutendo fossero ammesse per le riviste politiche femminili le stesse provvidenze che erano previste per le cooperative editrici dei quotidiani.

Nel 1981 esce il primo numero della rivista "Memoria", per iniziativa di studiose e storiche femministe.

Gli avversari della legge 194 – su due sponde politiche completamente diverse, il Partito Radicale da un lato e il Movimento per la Vita dall'altro – raccolgono in questi stessi anni le firme necessarie alla presentazione di due distinti referendum abrogativi. Nel momento in cui eravamo impegnate per l'applicazione della legge, fummo costrette ad una difesa senza mediazioni. Sapevamo i limiti di quella legge, ma non potevamo correre il rischio di tornare indietro su un punto così faticosamente conquistato.

Partecipammo alla campagna referendaria con la morte nel cuore, convinte comunque che bisognasse rispondere NO in entrambi i casi. Si formarono naturalmente comitati dei partiti della sinistra in difesa della 194, in cui noi dell'Udi decidemmo di non entrare perché per noi l'aborto non è un diritto civile ma anche per il motivo che "pur dichiarandosi tutti quei partiti a favore della 194, erano tutti responsabili perché nelle istituzioni non si battevano per la sua piena attuazione, né per l'istituzione dei consultori fatti come le donne li volevano". (10)

Avevamo paura di perdere. Quando il 18 maggio 1981 i due referendum furono respinti – quello radicale con l'88,4% dei NO, quello del Movimento per la Vita con il 68% dei NO – provammo sollievo ma anche una sorta di sbandamento. Non eravamo state in grado di prevedere l'atteggiamento delle donne.

Questo fatto costituisce la premessa di un dibattito politico all'interno dell'Udi che porterà all'XI Congresso che si apre a Roma nel maggio del 1982, con la frase **NOI DONNE che ci ribelliamo, trasgrediamo, usciamo dalle case, parliamo tra di noi, ci organizziamo LA NOSTRA POLITICA E' LA LIBERAZIONE.**

Su questo congresso si costruirà – per nostra stessa responsabilità - uno stereotipo relativo alla scomparsa e allo scioglimento dell'organizzazione, che peserà sul futuro dell'associazione. Anziché guardare alle nuove forme che stavamo sperimentando si preferiva pensare che l'organizzazione fosse possibile solo nei modi conosciuti, di tipo centralizzato e gerarchico, quando la realtà era già più articolata e contaminata, fin dal congresso precedente.

"Quello che ci eravamo dette al X Congresso – si legge nella relazione introduttiva – ci ha portato come logica conseguenza a compiere questi passi. Ma con quanta fatica, con quanta incomprensione tra noi, con quante resistenze espresse o, peggio, inesprese. Continuavamo a pensarci come una istituzione, sia pure specifica, separata, ma pur sempre istituzione fra le altre. Mentre, per sviluppare l'antagonismo, siamo dovute ritornare donne, con l'antagonismo e la conflittualità che ciascuna di noi ha dentro, al punto di farne la *forma* della nostra politica.

Abbiamo dovuto ritrovare la comunicazione fra donne, la coscienza dell'oppressione e quindi l'antagonismo che ne matura.

Abbiamo fatto del disagio un dato politico perché l'abbiamo portato a livello di coscienza." (...)

"La ricerca che poniamo dunque al centro del dibattito è: (...) come far corrispondere la *natura* del progetto politico di noi donne, alle *forme* con cui questo si costruisce, si manifesta, dura nel tempo. Se c'è la tensione antagonistica – e noi avvertiamo che c'è – questa non può più rivestirsi delle forme di una organizzazione maschile, che di per sé non comprende anzi, nega, quell'antagonismo femminile."(11)

“Dobbiamo prevedere che verrà molte volte il desiderio o la necessità di incontrarsi, sia per ragioni generali di tutto il movimento che per mettere a punto questioni particolari: però, in un certo senso, dobbiamo *programmare* di volerci incontrare (le organizzazioni sono lì a produrre le ragioni di incontro) allora fissiamo un *appuntamento periodico*, ed una *agenda* dei lavori, che viene stabilita da una volta all'altra, con tutte le aggiunte da una volta all'altra. Tali appuntamenti periodici si realizzeranno attraverso il sistema dell'*autoconvocazione generale*, ed è questa l'ipotesi del momento decisionale di sintesi politica complessiva che proponiamo al congresso”.(12)

Rileggere oggi gli atti di quel congresso ci fa uscire sia dallo stereotipo della sparizione che dal mito di quel congresso. Collocarlo all'interno di una storia più complessiva mi permette oggi di leggere gli esiti positivi che ne sono conseguiti, in termini di forme organizzative - la carta degli intenti, l'autoconvocazione, l'autoproposizione, l'autofinanziamento, l'istituto delle garanti - ma anche di guardare ad esso, alla luce delle vicende di questi vent'anni, non come a un modello.

L'XI è stato un congresso essenziale di un'Udi che ha continuato a produrre politica.

note

1. MMichetti - M.Repetto-L.Viviani, *Udi: Laboratorio di politica delle donne*, Cooperativa Libera Stampa, Roma 1985, p.l
2. *Ibidem*, p.l l
3. M.Rodano, *In quanto donna - L'Udi dal 1952 al 1964*, p.183. Sta in AA.W., *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, Atti a cura di Anna Maria Crispino del seminario prodotto dal Circolo Udi "La Goccia" nel 1987-88, Parte prima, Roma 1988
4. *Ibidem*, p.l80
5. *Ibidem*, p.l86
6. *Ibidem*, p. 189
7. A.A.V.V., // *Novecento delle italiane - Una storia ancora da raccontare*, p.323, Editori Riuniti, Roma 2002
8. M.Michetti - M.Repetto-L.Viviani, *op.cit.*, p.431
9. *Ibidem*, p. 429
10. *La nostra proposta politica*, sta in *Atti dell'XI Congresso dell'Unione Donne Italiane*, Roma 1986, p. 12
11. *Ibidem*, p.12-13
12. *Ibidem*, p.24

Questo lavoro volutamente non si sofferma in alcun modo sulla funzione di Noi Donne, settimanale e poi mensile dell'Udi, edito dalla Cooperativa Libera Stampa, che ha sempre accompagnato e sostenuto il movimento politico delle donne dal 1943 fino agli anni '90: impossibile dare conto, sia pure in estrema sintesi, di una storia ancora tutta da scrivere e di grande interesse e complessità.

2002-2003 XIV CONGRESSO NAZIONALE DELL'UNIONE DONNE ITALIANE

UN PATTO PER DIRE NOI DOVE OGNUNA HA GIA' IMPARATO A DIRE IO

La necessità del XIV Congresso dell'UDI ha preso forma in un momento drammatico per noi e per il mondo intero e dentro questo contesto abbiamo continuamente collocato le nostre riflessioni, a cominciare dal documento scritto l'8 dicembre 2001 che ha segnato una svolta nel dibattito, sviluppato poi con il contributo di tutte.

Abbiamo cominciato col ripensare la nostra storia, le parole che in questi anni ci hanno consentito di raccontarci in quel divenire soggetti della nostra vita che è stato nel Novecento, finalmente, una grande avventura collettiva.

Nel ripensarci abbiamo sentito che era fondamentale per noi guardare con attenzione alle diverse forme politiche che ci siamo date in questi anni, che sono stati anche anni di grande libertà, vissuti senza mai perdere però il radicamento nel territorio e senza cambiare il nostro nome.

Abbiamo imparato ad accedere alle risorse pubbliche senza svendere il nostro patrimonio politico e l'autofinanziamento resta comunque fondante per il nostro esistere.

E' arrivato il momento di spendere la nostra lungimiranza e di guardare con spregiudicatezza alle giovani donne che ci sono cresciute accanto; per farlo è necessario uscire dalla dimensione del materno come l'unica forma pensabile di rapporto tra donne e generazioni e metterci in gioco in un corpo a corpo dove l'altra non ci somiglia e non ci appartiene eppure la riconosciamo.

L'uso che facciamo del noi sta ad indicare che ci conosciamo, che sappiamo l'una dell'altra e che riconosciamo quante volte e in che modo la pratica di una parte dell'Udi è diventata spendibilità del nome Udi grazie a quella libertà reciproca di cui parlavamo. Noi che scriviamo siamo una generazione femminista per dato anagrafico ma che ha, in quegli anni, scelto di stare nell'Udi perché è qui che abbiamo incontrato donne più grandi di noi, più adulte e con storie diverse.

Stare insieme ci ha costrette a calibrare e disciplinare le aspettative che avevamo rispetto alla politica e alla vita.

Stare insieme, ancora oggi, ci obbliga a sperimentare forme inedite della politica che non cancellano le generazioni precedenti dal punto di vista simbolico e nemmeno nella loro realtà di persone concrete: abbiamo imparato a governare i passaggi senza cancellare le storie e i corpi.

Il passo indietro che ha fatto la generazione politica che ci ha precedute, quella che più di tutte ha inciso sulla forma organizzativa realizzando l'XI Congresso, ci permette di ricollocarci rispetto alla nostra storia collettiva e di assumerci la responsabilità di essere figlie del nostro tempo.

Siamo una generazione che è arrivata alla politica a processo di emancipazione ormai concluso: abbiamo un livello di istruzione superiore, abbiamo sperimentato forme di lavoro tradizionalmente precluse alle donne, abbiamo memoria della paura dell'aborto e nello stesso tempo esperienza dell'autodeterminazione, abbiamo voluto famiglie diverse in virtù di una diversa percezione del nostro corpo e dei suoi desideri, ma abbiamo pur sempre allevato figli e ora ci occupiamo di genitori vecchi.

In sostanza, abbiamo avuto tutte le libertà, ma anche tutti i carichi di una gestione concreta e quotidiana dell'emancipazione. Siamo una generazione che in virtù della

passione politica con cui ha vissuto e prodotto tutti questi eventi è consapevole che non si tratta di generica modernizzazione, ma di una nominata origine politica.

Siamo la generazione che si è assunta molte responsabilità nella vita e nei rapporti familiari e sociali: è ora tempo di tradurre tutto questo in parola collettiva e perciò in visibilità politica.

E' una precisa responsabilità che sentiamo nei confronti delle nuove generazioni se non vogliamo che si immetta non una discontinuità, ma una vera e propria interruzione.

La stessa presenza di molte donne - giovani e no - nelle più varie manifestazioni contro la guerra, alle marce della pace, con grande partecipazione ma nessuna specificità, ci ha fatto riflettere. La nostra generazione si era illusa che la guerra (dopo il Viet Nam) non avrebbe più fatto parte del nostro orizzonte e che l'emancipazione sarebbe stata irreversibile e universale: oggi sappiamo che questo non è vero e abbiamo sotto gli occhi vite di donne che ci obbligano a pensarci oltre i confini del nostro Paese e delle nostre forme di vita.

Radichiamo perciò in questo presente, dove la pace è sempre a rischio, la politica che vogliamo fare, in uno sguardo che è insieme sulla nostra storia e sull'oggi del nostro Paese.

Non vogliamo perdere il senso profondo di quel femminismo che abbiamo agito nelle nostre vite e che ha modificato in modo irreversibile la socialità tra noi, il rapporto tra i sessi e i passaggi tra le generazioni.

Conserviamo come patrimonio prezioso l'esito politico delle battaglie di emancipazione grazie alle quali la legislazione italiana rappresenta una buona approssimazione per la costruzione di una cittadinanza femminile.

Non possiamo però confondere la parità giuridica con le libertà individuali, che attengono alle concrete condizioni di vita di ognuna e che incrociano profondamente quelle questioni di giustizia sociale e di valori della convivenza per come oggi esse interrogano la politica.

Il bisogno di riappropriarci del nostro corpo, e quindi anche degli spazi sociali in cui il corpo si muove, ci ha portate nel corso degli anni a pretendere luoghi in cui agire il separatismo, dove ognuna ha imparato a viverci come soggetto e dove insieme abbiamo potuto nominare la nostra soggettività politica, ma rischiamo di svendere la nostra stessa storia, in buona fede, quando dimentichiamo di pensare la politica a partire da quello che siamo diventate, dai privilegi che abbiamo accumulato, dalle perdite che abbiamo subito, dalle condizioni materiali che segnano le nostre vite e che facciamo fatica a svelare.

Nella convivenza dell'oggi noi non possiamo dimenticare le donne che ci sono accanto e ci consentono, più delle stesse leggi, la pur faticosa qualità della vita che ci siamo conquistate.

I nostri livelli di coscienza e di consapevolezza si giocano ancora in strategie del privato, dove alle colf e alle "badanti" affidiamo quella parte di necessaria cura del mondo e delle persone che si vive nel quotidiano e ancora non trova parola politica che disegni più estesi confini alla cittadinanza.

L'aumento della prostituzione di donne sempre più giovani e straniere esplicita anche per noi la vera condizione del rapporto tra i sessi: non possiamo guardare solo con orrore a questo proliferare dell'abuso di donne e bambini, senza considerare responsabile e connivente chiunque non si espone contro queste pratiche facendo i conti anche con il proprio genere.

Non possiamo dimenticare che negli anni dell'autocoscienza ci siamo interrogate su quanto fosse simile la condizione di moglie a quella di prostituta, perché di fronte alle miserie del nostro genere non ci dichiaravamo estranee, ma pensavamo come possibile per ognuna l'esperienza dell'altra: sappiamo che la logica del mercato applicata ai corpi è funzionale al mantenimento degli equilibri di vita nelle case come nei posti di lavoro e nei governi.

Per questo politica significa prima di tutto costruire opportunità concrete per la piena dignità di ogni esistenza, prima condizione per la reale possibilità di quel dialogo civile tra soggetti su cui si fonda la democrazia.

A queste donne che ci sono accanto noi non possiamo mostrare solo la strada che abbiamo percorso, ma vogliamo a nostra volta percorrere con loro quel tratto che gliela renda concretamente praticabile.

Lo smarrimento che ci prende di fronte alle tragedie piccole/grandi che piombano ogni giorno nelle nostre case può diventare una risorsa emotiva che ci aiuta a ricollocarci sul terreno della responsabilità e delle scelte: non possiamo eludere con pratiche genericamente solidali la questione della distribuzione e del governo delle risorse, noi che abitiamo la parte ricca del pianeta.

Non vogliamo neppure correre il rischio di cadere nella demagogia delle parole, perché sappiamo che non è superabile con le "buone" dichiarazioni la distanza reale fra le nostre esistenze, ma abbiamo imparato che mettere in comune il "partire da sé" significa fare i conti con la concretezza della propria storia e su questo terreno siamo disposte a lavorare per una forma della politica in cui ci sia misura per ognuna e per tutte.

Parliamo al femminile non solo perché vogliamo rendere visibile l'identità da cui partiamo, ma perché abbiamo imparato che i soggetti non nominati diventano invisibili nella storia e irrilevanti nella politica.

Pur affezionate a quella nostra storia personale, che fonda l'identità di ognuna come diversità, sentiamo che viene dallo stare con le altre il nostro modo di guardare il mondo. Fare politica per noi significa avere una passione per lo stare "insieme" dichiarando come, dove e perché, accettando a priori quella perdita che richiede la messa in comune di idee e cose, condividendo la responsabilità di costruire e condividere le condizioni materiali che consentono alle idee di camminare.

Fare politica significa accettare che una parte di "me" si chiami noi.

Lo spazio del dibattito politico infatti non è mai un luogo astratto ed è tanto più libero quanto più limpide e trasparenti sono le condizioni che lo consentono, se non vogliamo che si riduca alla sola esposizione delle opinioni senza mai mettere in gioco il nostro rapporto con il potere e con le donne che lo esercitano.

In questo sentiamo anche la responsabilità e la forza di quella tradizione che ha rifondato la politica sul valore e la pratica della democrazia e della giustizia sociale, questi i valori che, insieme alle libertà individuali, riteniamo di poter proporre ad altre e altri, perché rappresentano e garantiscono la possibilità della convivenza pacifica.

La storia della nostra associazione è un patrimonio che non possiamo lasciare solo al deposito degli archivi, ma ci sollecita a guardare il mondo e parlare con le nuove generazioni a partire dal tempo e dallo spazio che abitiamo insieme.

Sentiamo la necessità di sperimentare forme politiche adeguate alle nostre vite.

Nell'Assemblea Nazionale autoconvocata del 4 maggio 2002 abbiamo definito i tempi e i modi del Congresso.

Abbiamo pensato che ci serviva un Percorso Congressuale da sviluppare in due modalità contemporanee e parallele, che si ricongiungeranno in un momento conclusivo: il Censimento dell'Udi e le due Assemblee Nazionali Autoconvocate a tema.

Il censimento è la forma del congresso finalizzata alla conoscenza di tutte le realtà dell'Udi e alla condivisione del dibattito sui temi congressuali.

Per partecipare al censimento la richiesta va inoltrata alla Sede nazionale dell'Udi e ogni gruppo concorderà con le Responsabili di Sede Nazionale modi e forme.

Ogni gruppo renderà visibili le attività e iniziative che produce permanentemente o occasionalmente sul territorio, le forme di finanziamento che lo sostengono e le donne che fanno riferimento in varie forme al gruppo stesso: le realtà che avranno realizzato il censimento sono l'Udi.

Per le singole l'atto di registrazione dell'anno in corso equivale alla partecipazione al Censimento. Per la conclusione del Congresso sarà fondamentale il censimento che avrà accompagnato tutto il percorso, perché diventerà, insieme con il dibattito politico delle due assemblee di novembre e di febbraio, la base del nuovo Statuto dell'Associazione.

Abbiamo conservato a tutto il percorso congressuale la forma dell'Assemblea autoconvocata che abbiamo sedimentato nell'esperienza di questi vent'anni, per continuare a valorizzare la presenza di ognuna.

Escludiamo di lavorare per gruppi perché in questo momento della nostra storia politica abbiamo necessità di un dibattito in cui tutte possiamo confrontarci con la capacità di stare in un luogo politico.

Per preparare le due autoconvocazioni tutti i gruppi e le singole sono invitate a produrre per tempo riflessioni scritte che saranno a fondamento della discussione di ciascuna assemblea.

Per partecipare al Congresso è necessaria la registrazione fatta presso l'Udi nazionale o una delle sedi locali. Per la prima tappa del Congresso vale la registrazione del 2002, per la seconda e terza tappa sarà necessaria la registrazione del 2003. Partecipano al Congresso, ovviamente con diritto di parola e di voto, le donne dell'Udi regolarmente registrate. Ad ogni tappa del Congresso possono essere presenti donne non registrate, come invitate o comunque interessate ad assistere al dibattito. A queste donne chiederemo di sostenere il Congresso con un contributo volontario.

Roma, 6 settembre 2002

STATUTO DELL'UDI – UNIONE DONNE IN ITALIA

Dichiarazione di intenti

Noi donne dell'UDI rinnoviamo il patto fondativo della nostra associazione, riconoscendo il debito contratto con una tradizione politica che ha mantenuto la sua continuità, testimoniata dagli Statuti e dalla Carta degli intenti.

Ci impegniamo a rielaborare l'esperienza passata e le sue idealità alla luce del presente e nella speranza del futuro, all'inizio di un nuovo millennio e in un'epoca di radicali trasformazioni. Facciamo nostro l'impegno originario a costruire un mondo nel quale l'emancipazione delle donne sviluppi solidarietà e uguaglianza, e l'esperienza della libertà femminile generi legami sociali improntati a giustizia e creatori di pace. Non consideriamo conclusa la dimensione collettiva dell'azione delle donne: la politica è un patto tra noi dove ciascuna ha imparato a dire io.

Intendiamo proseguire la ricerca di nuovi modi di essere donne e di nuove immagini che li rappresentino.

Con tutte le donne vogliamo scoprire ideali, progetti di vita, modi di autocoscienza, promuovendo la pienezza della cittadinanza e la partecipazione allo sviluppo della democrazia.

Lavoriamo a che le relazioni politiche tra donne siano fondate sul sostegno reciproco alla piena realizzazione di sé, così da contrastare ogni impoverimento materiale, ideale, sociale, culturale, politico, affettivo che intervenga a minacciarle nel corso della vita.

Facciamo la nostra parte in un'opera di civiltà delle relazioni tra donne e uomini, sia sul piano interpersonale che su quello pubblico e politico: desideriamo che queste relazioni si fondino sul rispetto reciproco e su un comune impegno di sviluppo della qualità dell'ambiente che le accoglie. Consideriamo infatti che l'inciviltà della convivenza tra donne e uomini sia indispensabile all'elaborazione e alla diffusione, ovunque nel mondo, di una democrazia fondata sul diritto a prendersi cura della vita umana sul pianeta. Questo diritto è la fonte che privilegiamo per alimentare processi politici nettamente alternativi all'imposizione violenta e armata, al ricatto, alle strategie di potenza e di terrore.

Sulla base di questa idea della politica riaffermiamo il ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, ci impegniamo nella ricerca di nuove modalità di governo dei conflitti, ci ispiriamo alle esperienze innovative e alle buone tradizioni delle donne contrastando tanto l'omologazione ai comportamenti maschili tradizionali quanto la regressione a ruoli femminili subalterni di soccorso impotente.

Consideriamo come misura della civiltà raggiunta in ogni relazione umana il rispetto del corpo e della sua dimensione sessuale fin dalla nascita e il rifiuto della sua stigmatizzazione e discriminazione, a cominciare dalla discriminazione di genere.

Riaffermiamo il principio irrinunciabile dell'autodeterminazione

della donna sul proprio corpo, principio tuttora e ovunque minacciato e violato.

Per ciò che riguarda la procreazione, ci ispiriamo alla capacità femminile di interpretare l'esperienza del proprio corpo fertile come fonte di orizzonti di libertà e responsabilità e ci opponiamo a ogni forma di controllo e di manipolazione alienante sulle capacità procreative femminili, e a ogni forma di isolamento, insignificanza, indifferenza che le possano colpire.

Sulla base di questi valori intendiamo contrastare ogni comportamento che generi violenza, strumentalizzazione, mercificazione, manipolazione, stupro, riduzione in schiavitù, e qualunque istituzione o organizzazione che pratichi torture, bombardamenti, attentati, messa a morte legale o illegale.

Con la forza di queste ragioni difendiamo e promuoviamo l'accesso delle donne, a partire dalle più deprivate, ai beni comuni del lavoro, della salute, della cultura, della libertà di movimento, di residenza, di convivenza: beni che giudichiamo non sottoponibili a sequestro, a elargizione paternalistica o a ricatto; operiamo per la conferma e lo sviluppo di diritti inalienabili che impediscano il furto di tempo, spazio, risorse naturali e culturali.

Per realizzare i nostri intenti, operiamo per dotarci di tutti i mezzi, i luoghi, i tempi, i linguaggi adeguati a promuovere relazioni tra donne, a favorirne la presa di parola, a sostenerne la crescita e la partecipazione significativa, a ideare attività di trasmissione e scambio di saperi e di esperienza.

Improntiamo i rapporti con associazioni e istituzioni a uno stile rigoroso e limpido di ricerca di obiettivi vantaggiosi per tutte, e partecipiamo, a partire dall'elaborazione culturale e politica tra donne, al dialogo, alla conversazione, al confronto politico proprio di ogni società democratica difendendo sia nelle forme che nei contenuti le finalità che giudichiamo irrinunciabili.

Roma, 29 novembre 2003

Art. 1 – Denominazione e finalità

L'UDI è un'associazione di donne di promozione politica, sociale e culturale, senza fini di lucro.

Ha sede nazionale in Roma alla via Arco di Parma 15.

Si è costituita il 1° ottobre 1945 con il nome Unione Donne Italiane.

Affonda le sue radici nei Gruppi di difesa della Donna che si sono opposti alla dittatura, all'occupazione e alla guerra per la ricostruzione di una Italia democratica, avviando un grande processo di emancipazione e libertà delle donne.

Per sottolineare sia la tradizione dell'Associazione sia l'attenzione verso le donne che, nate altrove, vivono in Italia, l'UDI rilegge il proprio acronimo come Unione Donne in Italia.

Ad ogni effetto la denominazione dell'Associazione viene modificata in UDI – Unione Donne in Italia.

Art. 2 – Adesione all'UDI

Possono aderire all'UDI tutte le donne che si riconoscono nelle finalità dell'Associazione e condividono il presente Statuto.

L'adesione all'UDI è individuale e avviene attraverso una tessera nazionale annuale.

Tutte le iscritte si impegnano a rendere riconoscibili nella propria azione i principi che ispirano il presente Statuto.

Art. 3 – La forma associativa

L'UDI è articolata sul territorio in: Sede nazionale, Sedi locali, gruppi e singole donne che danno l'adesione all'UDI presso la Sede nazionale.

Chi dà vita ad un nuovo gruppo UDI ne informa la Sede nazionale dichiarando la propria adesione.

Eventuali statuti locali devono contenere l'esplicita adesione al presente Statuto.

Copia dello statuto locale deve essere allegata alla comunicazione di adesione, unitamente ai nomi delle donne che ricoprono incarichi sociali.

Le sedi locali e i gruppi inviano alla sede nazionale una relazione annuale sulla propria attività.

Art. 4 – Diritti e doveri delle associate

Le iscritte all'UDI:

partecipano alle attività dell'Associazione, ne rendono feconda la vita democratica, contribuiscono al suo finanziamento attraverso la tessera ed altri strumenti; concorrono alla formazione delle decisioni dell'Associazione, sono elettrici e possono accedere alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza; il voto è personale.

Art. 5 – Organi dell'Associazione

Sono organi dell'Associazione:

Il Congresso nazionale;

l'Assemblea nazionale autoconvocata;

il Coordinamento nazionale;

la Delegata alla Sede nazionale;

le Garanti.

Art. 6 – Il Congresso nazionale

Il Congresso nazionale si svolge nei tempi e nelle forme stabilite dall'Assemblea nazionale autoconvocata.

Art. 7 – L'Assemblea nazionale autoconvocata

L'UDI realizza il momento nazionale periodico di incontro e definizione della sua politica nell'Assemblea Nazionale autoconvocata, luogo di confronto e valorizzazione delle diverse esperienze.

L'Assemblea:

elegge il Coordinamento, la Delegata alla Sede nazionale e le Garanti;

approva i bilanci preventivo e consuntivo;

si riunisce almeno una volta l'anno per l'approvazione dei bilanci;

è validamente costituita qualunque sia il numero delle presenti.

Partecipano all'assemblea con poteri di voto e di proposizione le donne in possesso della tessera annuale.

Le decisioni vengono adottate dalla maggioranza

delle associate presenti.
Le elezioni avvengono su proposizione motivata.
In caso di necessità, l'Assemblea può essere convocata dal Coordinamento sia autonomamente che su richiesta delle associate.

Art. 8 – Il Coordinamento nazionale

Il Coordinamento:
è composto dalla Delegata alla Sede nazionale e da otto o dieci donne elette dall'Assemblea;
dura in carica due anni;
istruisce la dimensione progettuale entro la quale si sviluppa l'attività complessiva dell'Associazione;
recepisce le istanze, gli obiettivi e le decisioni dell'Assemblea;
attiva forme di collaborazione e confronto con singole donne o realtà dentro e fuori l'UDI.
La sua attività è sottoposta annualmente a verifica dall'Assemblea, attraverso una relazione scritta.

Art. 9 – La Sede nazionale

La Sede nazionale dell'UDI è denominata: UDI Sede Nazionale – Archivio Centrale.
La Sede nazionale dell'UDI è il luogo fisico di incontro alla cui vita tutte le associate contribuiscono; in essa si raccoglie, si accumula, si memorizza e si valorizza un patrimonio di pensiero, di conoscenza e di proposta.

Art. 10 – La Delegata alla Sede nazionale

La Delegata:
è la rappresentante legale dell'Associazione;
rimane in carica due anni, fa parte del Coordinamento ed è vincolata ad una relazione scritta di verifica all'Assemblea;
ha la responsabilità politica di pianificare l'attività della Sede nazionale;
facilita la relazione tra le associate;
cura i rapporti tra l'UDI e altri soggetti sociali, le istituzioni e i media.

Art. 11 – Le Garanti

Le due Garanti elette dall'Assemblea hanno il compito di predisporre i bilanci annuali da sottoporre all'approvazione della stessa.
Svolgono i loro compiti in raccordo con il Coordinamento e la Delegata, fatta salva l'autonomia e la responsabilità delle reciproche funzioni.
Restano in carica due anni.

Art. 12 – Risorse dell'Associazione

Le risorse che l'UDI utilizza per le sue finalità sono:
l'attività politica di ogni singola associata, il lavoro politico e di cura della delegata, del Coordinamento e delle Garanti, di ogni gruppo locale;
le quote di adesione delle iscritte;
le entrate dell'autofinanziamento;
le contribuzioni volontarie delle singole, dei gruppi e di terzi;
i contributi dello Stato, delle Regioni, degli Enti locali, di enti o istituzioni pubbliche;
i contributi dell'Unione Europea o di organismi internazionali;
le entrate derivanti da prestazioni di servizi convenzionati,

da donazioni e lasciti.

L'Archivio fotografico e documentale della rivista "Noi Donne" costituisce, sotto il profilo del legame storico, patrimonio comune dell'UDI e della testata "Noi Donne", e in quanto tale non può essere alienato e impegna entrambi i soggetti in un'opera di attenta custodia e valorizzazione (*accordo definito nell'Autoconvocazione del 15 marzo 1997 con la cooperativa Libera Stampa*). Tale archivio è attualmente depositato presso la Casa internazionale delle donne in via della Lungara 19, Roma.

Art. 13 – Patrimonio dell'Associazione

Costituiscono patrimonio dell'Associazione: i beni mobili e strumentali adibiti alla funzionalità della Sede nazionale; l'Archivio Centrale dell'UDI, riconosciuto di "notevole interesse storico" in data 25/03/1987 dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio ai sensi del DPR 30.09.1963 n. 1409, ricade sotto la tutela dello Stato. L'Archivio non può essere smembrato. L'UDI predispone gli strumenti atti alla promozione, conservazione e fruizione del bene. L'Archivio Centrale si coordina con gli altri archivi dell'UDI, attraverso l'Associazione Nazionale degli Archivi, nel rispetto dello Statuto della suddetta associazione. Fa parte del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale degli Archivi una componente del Coordinamento nazionale dell'UDI.

Art. 14 – Scioglimento dell'Associazione

Lo scioglimento dell'Associazione è deciso dal Congresso, con decisione presa a maggioranza dei due terzi (in prima votazione) o assoluta (in seconda votazione) delle iscritte presenti. In caso di scioglimento il patrimonio dell'UDI va ad una associazione o ente con finalità simili a quelle dell'UDI o, in mancanza, ad enti che abbiano finalità di utilità generale.

Art. 15 – Norma di salvaguardia

Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme vigenti che disciplinano la materia in quanto compatibili.

UDI – Unione Donne in Italia
sede nazionale • archivio centrale
via dell'arco di Parma, 15 - 00186 Roma
tel. 06 6865884
udinazionale@gmail.com
www.udinazionale.org